

VITA E ARTE DI

IL MESTIERE
DI TRADUTTORE
COME METAFORA.
TRADURRE TESTI, MONDI
DIVERSI E VITE
PER METTERLI
A CONFRONTO.
SULLO SFONDO L'ITALIA
DEGLI ANNI '60 E UNA
MILANO ANCORA VISTA
QUALE TERRA PROMESSA.
UNA LUCIDA
RICOSTRUZIONE
DEL PROCESSO ARTISTICO
DELL'ULTIMO GRANDE
MALEDETTO.



DI SIMONE GIUSTI

“D'altronde succedeva spesso, incontrando qualche amico, che questi mi chiedesse: 'Di che cosa ti occupi? Che cosa studi? Che cosa stai scrivendo?' Oppure: 'Ma perché ti sei ridotto così?'. Io avevo difficoltà a spiegarlo, e scantonavo sempre (qualche volta, in verità, mi aiutavo con un riferimento a *La vita agra* di Luciano Bianciardi).”

Così scrive Guido Viale nel suo autobiografico *A casa*, laddove tenta di illustrare ai lettori una fase precaria, flessibile, ovvero bastarda della sua vita. In quel periodo il personaggio Viale sta facendo il traduttore a cottimo (come il personaggio-autore Paolo Nori da Parma, e non mi pare un caso), è un lavoratore di nuova generazione, a metà strada tra il bracciante e il libero professionista, coi difetti dell'uno e dell'altro, e manca di una precisa definizione, di un'etichetta, di una identità.

Bianciardi è stato forse il primo scrittore italiano a perdere tempo intorno alla questione. Con zelo e precisione si è documentato, ha studiato, ha tradotto libri come *Mille modi per aumentare le vendite* o *L'arte di sviluppare la propria personalità scoprendo ed utilizzando il proprio segreto potere emotivo*, ha sperimentato soluzioni di vita nuove per l'intellettuale italiano, massificato anch'egli, bracciante tra i braccianti e non più professore o direttore. Poi, solo dopo aver provato l'effetto di una tale rivoluzione, solo dopo averne osservato sintomi e risultati, si è messo a raccontare il cosiddetto *miracolo italiano*, a darne spiegazione, ragionando diffusamente sui suoi protagonisti, i *quartari*, ovvero i grafici, gli addetti alle pubbliche relazioni, i pubblicitari, i redattori e i traduttori, naturalmente, produttori tutti di beni immateriali non esattamente quantificabili e quindi difficilmente valutabili. Essi “non sono strumenti di produzione, e nemmeno cinghie di trasmissione. Sono lubrificante, al massimo, sono vaselina pura”. Per questo i quartari sono costretti a scarpinare più degli altri, a muoversi, agitare le acque, alzare la polvere per potersi nascondere dentro la nuvola da loro stessi prodotta e lì sfuggire alla rigida selezione, ai malumori dei padroni, dei colleghi, delle segretarie. Perché il solo modo che c'è per valutarne le capacità è, tautologicamente, la carriera che sono in grado di fare, ovvero la capacità di restare a galla, di resistere, occupare, presidiare. Fino al successo o al martirio, senza lasciare spazio a nessuna concezione antiproduttivista del lavoro intellettuale, ridotto infine a mera funzione.

Sono questi i temi che costituiscono il fondale dei suoi libri più famosi: il lavoro precario, l'alienazione, il boom, l'aziendalismo, la mutua, le scadenze, il potere e la viltà, la sopravvivenza quotidiana a colpi di ironia e sarcasmo, ma anche di sesso e di sonno, di fumo e di alcool, sole risposte valide alle avversità cittadine. Risposte consumiste, che hanno come unica soluzione lo spegnimento e la morte. In questo senso Bianciardi è parente di Bukowski e dei punk piuttosto che dei beat e degli arrabbiati. Un passo avanti (un decennio o due) dal punto di vista della storia della cultura, ma vari passi indietro per la qualità della vita, per gli slanci ideali. Bianciardi soffre e si racconta, aumentando la sua sofferenza e sforzandosi al tempo stesso di esprimerla con